

FRANCESCO MECUCCI

# La palestra

UN RACCONTO DI BASKET



**FRANCESCO MECUCCI**

# **LA PALESTRA**

Un racconto di basket

Questo racconto è stato pubblicato all'interno del libro  
*Il parquet lucido. Storie di basket* di Francesco Mecucci  
(Ultra Edizioni, 2020)

Quattro decimi di secondo. Tommaso è in lunetta. Tre tiri liberi. Chi ci sperava più. Chissà dove ha visto quel fallo l'arbitro. Meglio così. Due punti sotto. Un canestro da tre e si vinceva. Giusto tentarlo. Gocce di sudore che scendono dalle tempie. Al rallentatore. Come tutto sembra in quel momento. Quasi fermo. Cristallizzato. Come i numeri rossi del cronometro. Un misero quattro preceduto da altrettanti zeri tiene in vita la Palestra. Come il bip di un elettrocardiogramma. È stata una battaglia. L'ultima partita della stagione. L'ultimo quarto di questa partita. Che caldo. Sempre così a giugno. L'umidità annebbia l'aria. Porte e finestre spalancate. Tutto inutile. Troppa gente ammassata ovunque. Scotta ogni listello del parquet.

Primo tiro libero. Tommaso riceve palla dall'arbitro. Stanco, ma ormai non fa più caso a nulla. Schiva come un moscone il centro avversario che prova a innervosirlo. L'altro arbitro fa stare i rimbalzisti al loro posto, sulle tacche dell'area dei tre secondi. Tommaso sistema la palla tra le mani. Scanalature in posizione orizzontale. Come faceva fin da ragazzo. Le righe nere della palla non sono lì per ornamento, gli diceva sempre il suo allenatore delle giovanili. Sono fondamentali. Aiutano la rotazione. La stringe forte con entrambe le mani. Solita routine. La porta a toccare la fronte. Un palleggio. Due palleggi. Tre palleggi. Righe ancora a posto. Non è scaramanzia, solo abitudine. Protende le braccia verso il canestro. Non aveva mai imparato davvero a tirare con una mano sola. Come richiede il movimento ortodosso del tiro. Chi se ne frega, è sempre andata dentro. Quello

che conta. Andrà dentro anche stavolta. No, non sarò io a far retrocedere la Squadra. Non sarò io a far abbattere la Palestra.

La Palestra. Non ce l'aveva un nome. O forse sì, ma non lo sapeva o non se lo ricordava nessuno. Per tutti era la Palestra. Punto. Il cuore pulsante della città. Il punto di ritrovo. Il teatro dei sogni. Il posto più amato. Il campo di innumerevoli battaglie. I genitori ci portavano i bambini a vedere la partita, la domenica pomeriggio. O nei turni infrasettimanali. Se si appassionavano, li andavano a iscrivere al mini basket. L'inizio di un lungo amore, spesso ricambiato. Ci si cresceva, nella Palestra. Di generazione in generazione. La mattina era utilizzata da un vicino liceo per le ore di educazione fisica. Il pomeriggio c'erano gli allenamenti delle giovanili e della Squadra. La sera, durante la settimana, non mancava mai qualche partita da vedere: le squadre delle categorie minori, le ragazze della femminile, i campionati amatoriali. Non c'era molto altro da fare in città. Il basket era la valvola di sfogo. Da praticare e da seguire. Giovani e anziani si ritrovavano al bar dello Spicchio. Si chiamava così perché stava in una strettoia obliqua a un angolo del piazzale di fronte alla Palestra. Ma la "palla a spicchi", in gergo, è anche la palla da basket. Gianni, il gestore, ne aveva fatto un museo della Squadra. Non solo un bar. Le pareti piene zeppe di canotte da gioco, fotografie in bianco e nero e a colori, ritagli di giornale, gagliardetti, cimeli. Lui di basket ci capiva, aveva giocato negli anni Settanta. Quando il lavoro glielo permetteva, o quando riusciva a

farsi sostituire per un paio d'ore, non mancava mai alle partite. Era il primo sostenitore della Squadra. L'abbonato numero uno. Lo Spicchio era il covo dei tifosi. Dove si organizzavano le trasferte e si inventavano cori e coreografie. Dove si parlava di basket dalla mattina alla sera. Ora tutto questo rischiava di finire per sempre.

La prima palestra era stata costruita negli anni Venti. L'avevano chiamata "ginnasio della gioventù" o una cosa del genere. Non aveva attecchito. La città non aveva mai gradito imposizioni dall'alto. La usavano per la scherma, la lotta o il pugilato. Il basket si giocava all'aperto, in uno spiazzo vicino alla stazione. Raccontano che quando la Squadra sentiva arrivare il treno mettesse a segno il break decisivo. E non c'era scampo per nessun avversario. Poi la guerra. Le bombe. Non rimase in piedi niente, né del campo né della Palestra. Ma c'era voglia di sport. La ricostruirono che la città era ancora mezza macerie. In mattoncini color rosso bruno. Tetto a capanna. Addirittura un parquet d'acero bianco, fatto arrivare non si sa come dall'America del nord. Piano Marshall o chissà. E che durava ancora. Settant'anni dopo il parquet originale resisteva meravigliosamente all'usura. Sembrava una palestra uscita da un film. Soprattutto, fu deciso che lì si sarebbe giocato a basket. Basta campi all'aperto. La tramontana in città era implacabile. Il gelo ghiacciava le fontane. Meglio riscaldarsi nella Palestra, in certe sere d'inverno.

Caldo. Il primo caldo estivo. Duemila persone dentro a sudare. Almeno un migliaio rimaste fuori, sul piazzale. Ad ascoltare la radiocronaca nelle auto parcheggiate o con i cellulari. Sei in trappola, nella Palestra. Concentrati sul ferro, Tommaso, mai sulla palla. I polpastrelli sudati la lasciano andare. C'è come ovatta nelle orecchie. La Palestra ferma nello spaziotempo. Parabola perfetta. Non correggo la meccanica a trentatré anni suonati. Vada come deve andare. Tiro. Il fruscio della retina libera applausi, grida, mormorii di sollievo. Buono il primo. Sotto di uno. Quattro decimi. Cronometro fermo. E chi lo sposta. Dai tifosi più caldi un accenno di coro. Subito messo a tacere. Neanche fossimo a una partita di tennis. Marco strattona un altro avversario che cerca di dare fastidio a Tommaso. Lo fulmina con occhi insanguinati. Si fronteggiano. Che nessuno in canotta verde si avvicini alla lunetta. Le maglie giallo oro sono i pretoriani di Tommaso. Le guardie del corpo. Tutti tornano a posto. Un arbitro recupera la palla, nel trambusto rotolata nel tunnel degli spogliatoi. La fa asciugare da uno dei ragazzini addetti allo spazzolone. Quelli che asciugano il campo dalle macchie di sudore. Gli animi si calmano. Il quadro torna fisso. Sospeso. Palla a Tommaso. La stringe. Spicchi allineati. Paralleli alla linea del tiro libero. La porta alla fronte. Un palleggio. Due palleggi. Tre palleggi. Ancora la routine. Uno sbuffo a buttar fuori l'aria, nella calotta pesante che avvolge la Palestra. Uno sguardo fuggace, involontario, impercettibile a Tito, sul muro di fondo. Il cipiglio che vigila su chiunque indossi il giallo

oro della Squadra. Tommaso tende le braccia. Sciogli i muscoli. Lasciati andare. Secondo tiro libero.

Tito Fazioli se n'era andato da un pezzo, ormai. La sua anima, però, continuava a vivere in ogni mattoncino della Palestra. Palpitava in ogni palleggio sul parquet lucido e vissuto. Risuonava in ogni applauso e in ogni colpo di tamburo. Intridgeva l'aria smossa dalle bandiere. Il Coach. Con la maiuscola. Quello degli anni migliori della Squadra. Quello dei successi più grandi. Ormai lontani vent'anni e più. Irripetibili, forse. L'uomo che in città contava più del sindaco. Dopo averlo salutato per sempre, con un grande funerale nella Palestra, lo avevano piazzato lì. Sul muro che si innalza dietro uno dei canestri. Gigante. Sempre con quel maglione bordeaux portafortuna. Anche se la foto è in bianco e nero. Burbero e amato. Rispettato e temuto. Preparato e astuto. Duro e onesto. Che allenatore che era stato. La Bachecca, avevano chiamato quel muro enorme: intorno a Tito i trofei e i record impressi a chiare lettere. Nei grandi palasport si issavano stendardi e maglie ritirate. Nella Palestra i traguardi raggiunti finivano stampati sul muro di fondo. Accanto al Coach e al segnapunti. Circondati dagli sponsor. Cioè da tutte le aziende che contano della città. O almeno quelle poche coraggiose rimaste a investire soldi nella Squadra. A dare una mano alla famiglia Gentilini, da sempre proprietaria del club. La crisi economica aveva colpito anche la passione. Non c'era più l'entusiasmo di un tempo. I giovani avevano altre distrazioni, altri svaghi. Il basket era diventato un diversivo come tanti. La



squadra era retrocessa più volte. Non attirava più come prima. Anche se il basket era pur sempre il basket. Non c'era città che lo vivesse così. Una religione. La Palestra la sua cattedrale. Non era grande, anzi. In tempi moderni era già un miracolo che ottenesse l'omologazione per la serie B o la serie C. Ospitare la serie A, come quella volta, sarebbe impossibile. La serie A. Con gli americani. Adesso era difficile immaginare qualcosa di più lontano, per la Squadra. Sull'orlo della retrocessione in D. L'epoca d'oro era finita. Era vista ormai come un passato mitologico. Una città impazzita per il basket. Il vanto locale. Una piccola e isolata città di provincia che viveva i suoi giorni di gloria. Pochi anni da ricordare per sempre. Gli stendardi oro e blu sui lampioni lungo i viali. La statua del patrono con la sciarpetta della Squadra al collo. Il poster con la foto di gruppo e il calendario del campionato affissi in ogni bar e negozio. Le grandi squadre ospiti della Palestra. I giocatori più forti d'Italia cercati dai ragazzini a bordo campo per gli autografi. Anche se erano rivali. Arrivavano in pullman, uscivano dal casello autostradale più vicino, cioè a oltre sessanta chilometri. Scortati dalla polizia, si inerpicavano sulle colline fino alla città e scendevano dal pullman in un parcheggio defilato, entrando da un ingresso secondario che portava dritto agli spogliatoi. C'erano spesso tifosi al seguito, ogni volta puntualmente annichiliti dal baccano della Palestra. Gli avversari, in campo e fuori, non avevano mai vita facile, lì. La Palestra intimidiva. I suoi frequentatori non erano da meno.

I tifosi della Squadra. Il pubblico della Palestra. Sapeva essere appassionato, esigente, scoglionato, critico feroce, di facile esaltazione, invidioso, provinciale, facinoroso, conservatore ma anche desideroso di spettacolo. Una cosa era indiscutibile: la città, di basket, era competente, eccome. Masticava la materia. Una volta, durante l'epoca di Tito, tutti e cinque i giocatori in campo eseguirono un perfetto tagliafuori difensivo. Tanto che la palla, respinta dal canestro, rimbalzò più volte a terra prima di essere afferrata da un giocatore per cominciare l'azione d'attacco. Nella Palestra scattò un fragoroso applauso. Non per un canestro, o per una schiacciata, ma per un tagliafuori. O come quella stagione con Michele Prandin, l'allenatore visionario. Un veneto pescato in Sicilia. Dove aveva reso la squadra di un paesino dell'entroterra famosa per il suo sistema di gioco. Un quintetto mai così basso. Senza un vero pivot. Mai visto niente del genere prima d'ora. Si corre e si tira, gente, meglio se da tre. Un'eresia, a quel tempo. Così volle il coach. Polemiche. Scetticismo. Pettegolezzi. Le prime partite, un disastro. Contestazioni. Addirittura una raccolta firme per cacciare il coach. Tornatene da dove sei venuto. Poi la Squadra cominciò a raddrizzare la mira. A bombardare il canestro con una spaventosa quantità di triple. A difendere forte a tutto campo. A mostrare una forma atletica smagliante come nessun altro. A correre, correre, correre. E a segnare. I punteggi divennero incredibilmente alti. I mugugni si trasformarono in sorrisi. La diffidenza in calore. I fischi in applausi. La Squadra sfiorò la promozione. Lo spettacolo era unico, alla Palestra. Prandin fu ingaggiato

in serie A, quel che aveva sempre desiderato. Se ne andò in lacrime. Se voleva, quella gente così chiusa e gelosa sapeva darti il cuore.

La Palestra, un tempo, aveva una sola tribuna. Poi ne ricavarono un'altra sul lato lungo del campo, dirimpetto alla prima. Giusto tre o quattro gradinate. Spazio non ce n'era. Quando neppure due tribune bastarono più per contenere la massa di tifosi, ne installarono una terza. Enorme, retrattile, nello spazio dietro un canestro dove c'era un campo di pallavolo che serviva alle scuole. Opposto alla Bacheca. Ecco la curva. Che si apriva per le partite della Squadra e poi si richiudeva. La soprannominarono l'Isola che non c'è. Magia. Sembrava davvero di stare in America. Il settore dei sostenitori più giovani, i più accesi, talvolta i più intemperanti. Come quella volta ai playoff di serie B che volò in campo di tutto e la Palestra si beccò dieci turni di squalifica. Poi ridotti a cinque.

Ora la curva è muta. Stracolma ma muta. Un vulcano in calma apparente. Per quegli attimi infiniti. Il caldo toglie le forze. La tensione toglie la voce. Di là, in tribuna, le signore agitano ventagli. O qualsiasi pezzo di carta si trovi a disposizione. La società non ha più soldi per stampare i programmi partita. Tiro libero. Rotazione perfetta. Spicchi dritti e orizzontali come un righello. La palla parte. Un attimo di mancamento. Tommaso si rende conto di non aver dato la giusta forza. Si morde le labbra. Si sporge quasi a seguire la traiettoria con il corpo. Ogni muscolo si irrigidisce. Il tiro è corto. La palla

finisce sul ferro, davanti. Un brivido percorre i quaranta gradi della Palestra. La palla rimbalza poi sul sostegno del ferro, nella parte posteriore del cerchio. Si innalza. Si ferma in aria. Come se avesse un piombo appeso, cala di colpo verticalmente al centro del canestro. Dentro. Un punto. La Palestra esplode per un istante. Sollievo e gioia. Pareggio. Male che vada si va al tempo supplementare. Cinque minuti di stagione in più. Da metterci la firma. Ossigeno puro. Manna dal cielo. Che lo sbagliasse pure, il terzo. Siamo sopravvissuti all'inferno. E se lo segna, invece, e vinciamo? Meglio non pensarci. Quattro decimi. Neanche si può invadere il campo. La squadra avversaria ha ancora un time out. Tutti zeri e un solo quattro sul cronometro. Che da amico può diventare nemico. Quei numeroni rossi più fissi di una sfinge. 82 a 82. Sono due ore che si fa la sauna qui dentro. Domenica di giugno. Tardo pomeriggio. Le giornate non finiscono mai, a giugno. E potremmo starci altri cinque minuti. Effettivi. O magari il tempo di un time out e di un'azione fulminea. Vittoria o sconfitta. Vita o morte. Se Tommaso segnasse. No, ma chi vuole pensarci. Chi ha la forza di farlo?

Tommaso. Il capitano di sempre. La bandiera della squadra. Il ragazzo nato e cresciuto qui. Il marito fedele alla squadra quasi quanto a sua moglie. La brava persona, esempio per tutti. Che rifiuta offerte importanti pur di non lasciare la Palestra e la città. Che gioca sempre con il cuore in mano. Che si è innamorato della Squadra da bambino, durante gli anni d'oro. Portato lì dai genitori,

come migliaia di altri. A cui una volta, nel giorno in cui compiva gli anni, tutta la Palestra si è messa a cantare all'unisono *Happy birthday*. A sorpresa. E lui si è pure commosso. Era mentre stava per tirare un libero, nel finale di una partita ormai vinta. Proprio in quel canestro con dietro Tito.

Nessuno canta, ora. Tutti aspettano quella sfera arancione librarsi in aria ed entrare liscia liscia nel canestro. Un ciuffo. Tommaso. La Squadra. Le divise giallo oro. Come in quei film in cui vedi danzare la palla per un tempo interminabile prima che l'apoteosi esploda. Ma questo non è un film. Anche se l'ultima stagione lo è sembrata. Anche se la squadra ha compiuto una romanzesca rimonta dall'ultimo posto in classifica. Anche se Riccardo, questo allenatore giovane con l'aria da secchione, è proprio bravo e pure simpatico. Mica come quello stronzo che è stato lì per le prime dieci partite a farci perdere e a litigare con tutti. Oggi suda pure lui, il nerd, lo scienziato, l'impassibile, per la prima volta. Si è tolto persino gli occhiali. Chissà come fa a vederci. O forse non vuole. Guarda la gente, ma quanti sono oggi? Sono venuti tutti a salutare la Palestra per l'ultima volta? Un pubblico così non si vedeva da anni. E c'è tanta gente rimasta fuori. Il presidente, Fabio Gentilini, è là in mezzo alla tribuna, non ci fa caso nessuno. Come sempre. Non ha mai cercato la passerella. Lo hanno contestato, ma per troppo amore. È una persona onesta. Forse un po' antiquato, ormai. Il mondo è cambiato e il basket non fa eccezione. La società non è esattamente all'avanguardia per lo sport di oggi. Ma Fabio ci ha sem-

pre messo la faccia. Mica come quell'ipocrita del sindaco. Eccolo là, una fila sotto. C'è da giurare che dentro di sé fa il tifo per gli avversari. Ha già ceduto il terreno della Palestra ai costruttori. Il consiglio comunale ha approvato tutto da un anno. Sa che se la Squadra retrocede, la famiglia molla il basket. E il sindaco continua a farsi vedere qui, a dire che ama il basket ma che purtroppo non può far nulla. Ma perché non lo cacciano? Il film non finisce oggi. C'è da giurarci.

No, basta, niente film. Il secondo tiro libero realizzato da Tommaso scioglie un po' di tensione. Non siamo più sotto nel punteggio. È stata una rimonta anche oggi. Eravamo sotto di venti nel primo quarto. Ma la tensione torna subito. I fischi del gruppetto di tifosi avversari neanche si sentono più. Ma che vogliono questi? Siete già salvi, chi vi ha aizzato così? Vi pagano le altre squadre in corsa per la salvezza? Vi paga il sindaco per agevolare il suo piano? Non avete palestre da salvare voi. Noi sì. Voi non capite cosa significa questo posto per la nostra città. Cosa significa la Palestra. Cosa significa il basket. Non avete idea. Non avete storia. Non avete tradizione. Non siete mai stati nulla. Vi siete inventati questa rivalità con noi giusto per avere qualcuno contro cui tifare. Troppi nemici, qui dentro. Non solo gli avversari. Anche chi dovrebbe amarla incondizionatamente, la città, la Squadra, la Palestra. La sua storia. La sua tradizione. Invece, un piano integrato. Arrivano dei costruttori, comprano tutto, tirano giù la Palestra. Al suo posto le solite palazzine anonime, tutte uguali, senz'anima. Come quella che hanno costruito al posto del

vecchio campo, giù vicino alla ferrovia. Vogliono cancellarlo, il basket, in questa città. In barba alla nostra passione. Hanno studiato bene le scartoffie. Hanno pronti i cavilli. La Palestra non ha vincoli architettonici. Bella, storica, unica, d'altri tempi. Ma niente vincoli. Si può abbattere. Non è un monumento. Le ruspe sono pronte. Quei nullafacenti del comune, per compensare la demolizione della Palestra, hanno detto che tireranno su un vero palazzetto dello sport, nuovo, grande e moderno. Le solite promesse. Non c'è un soldo in città. Non c'è un progetto. L'unica volta che ci hanno provato, il cantiere è rimasto bloccato. C'è ancora lo scheletro di cemento armato. Se la Squadra retrocede, la società chiude bottega e la Palestra torna completamente nelle mani del comune. La famiglia Gentilini non ha più soldi da investire. Ha già creato abbastanza danni la crisi della cartiera che dava lavoro a un sacco di persone. Figuriamoci se il basket può essere ancora una priorità. La città non è stata unita, nel difendere la Palestra. Si è divisa. C'è la recessione economica. Ciascuno ha pensato al proprio tornaconto. A Fabio, il presidente da trent'anni, vogliono bene tutti. Come ne volevano ad Antonio, suo padre, che rifondò la Squadra dopo la guerra. Ma è stanco. Lo hanno capito. Lo accettano. Non ha avuto la forza di opporsi al comune. La Palestra è del comune. La società ha solo la gestione, rinnovata per tradizione anno dopo anno, con tanto di cerimonia ufficiale in municipio. Ora la Palestra ha tutti contro. Persino il vescovo. Perché nella compravendita del terreno c'entrava pure la diocesi. Quel bigotto non ci ha pensato due volte a dire di sì. E

pensare che un tempo il prete della parrocchia vicina, alla fine della messa annunciava pure la partita della domenica pomeriggio. Suonava le campane a ogni vittoria della Squadra.

Tutti in piedi. Nel pallone che l'arbitro sta per consegnare a Tommaso per il terzo tiro libero, in quel consumato Spalding arancione scuro, c'è la storia della città. Della Palestra. Della Squadra. Il tiro libero che vale la partita. La stagione. Il futuro. La gioia. Lo sconforto. Cosa farò se perdiamo? Smetto? Accetto l'offerta che mi fa ogni anno quel club del nord? E se ricostruiranno una squadra qui, che faccio, resto? Quattro decimi. Non abbiamo più time out. Gli avversari ne hanno uno. Il basket non finisce mai. La Palestra prova a fare silenzio. Non ci riesce. Sale un mormorio confuso. C'è più casino ora rispetto ai due tiri liberi di prima. Il gruppetto dei tifosi ospiti fischia e ulula forte. I rimbalzisti stanno piegati sulle ginocchia. Agitazione. Fremito. Attesa. Gli altri giocatori sparpagliati lungo l'arco dei tre punti. Premono come se ci fosse una barriera invisibile. Come manifestanti tenuti a stento dal cordone della sicurezza. Palla a Tommaso. La canotta numero 5 appiccicata alla schiena per il sudore. Non ha mai avuto altro numero in vita sua. Spicchi a posto. Un palleggio. Due palleggi. Tre palleggi. Tocco in fronte. Ancora una volta. L'ultima volta. Fuori l'aria dal corpo. Sbuffo. Tiro. Le energie sono allo stremo. Le mani di Tommaso non sono in posizione perfetta. La palla prende una rotazione diversa. Non lineare. La stanchezza. L'imprevedibile. Eccolo. Le righe



non ruotano orizzontali. Un effetto strano. Due giri intorno al ferro. Sbagliato. Esplodono i tifosi avversari. Ammutolito il resto della Palestra. È finita. Overtime. No. Un momento. Fermi tutti. L'arbitro fischia. Oscilla il braccio indicando a terra la linea che delimita l'area dei tre secondi. Invasione. Qualche rimbalzista della difesa è entrato in area prima che partisse il tiro. Si ripete. Sollievo. Ancora nervosismo in campo. La panchina ospite è tutta sul rettangolo di gioco. Sono ricacciati al loro posto. La Palestra non si tiene più. Un vulcano pronto a esplodere. Tommaso è ancora in lunetta. Sembra che stia lì da giorni. Forse c'è stato da sempre. Lui è la Squadra. La Palestra. L'uomo del destino. Scampato pericolo. Il gran caldo quasi non si sente più. Assuefazione.

Di nuovo tutti in posizione. Tommaso, i rimbalzisti, gli altri, le panchine. Sulle tribune non c'è una persona seduta. Neanche i più anziani. Sospesi. Nessuno vorrebbe mai andarsene da lì. Tutti non vedono l'ora che finisca. Occhi su Tommaso. Occhi sul canestro. Occhi su Tito. Occhi che non vogliono guardare. Quattro decimi. La palla è consegnata a Tommaso. Ancora. La routine questa volta è più veloce. Non ne può più. Cerca di concentrarsi sul tiro. Nessuno si avvicina a lui. Nemmeno i compagni per un buffetto sul fondoschiena. Mai disturbare la sacralità di un momento simile. I tre palleggi. Palla su. Braccia. Tiro. Ciuffo. Boato. La più forte esplosione di gioia che la Palestra abbia mai prodotto. Si sente un fragore anche dalla gente di fuori. E dire che la passione era in crisi, in città. Ma questa partita ha richiamato tutti. I compagni abbracciano Tommaso. Tre su tre.

Vantaggio. 83-82. Le tribune sono un mare in tempesta. Lo spicchio di tifosi avversari un relitto. Afflosciati. Spariscono nel frastuono. Le panchine sono in campo. Un fischio. Gli arbitri chiamano all'ordine. Al tavolo gli ufficiali di campo cercano la loro attenzione. L'allenatore ospite chiede time out, con la massima freddezza. La partita non è finita.

Quattro decimi. I numeri rossi. Maledetti. Spettatori fissi di tutte queste fasi. La Palestra ora è in eruzione. Le pareti tremano. Un clamore inaudito fende l'umida cappa di calore che avvolge tribune e parquet. Il pubblico inizia a fare baccano già durante il time out. Riccardo è concentratissimo e dà indicazioni alla Squadra. Come difendere su quel possesso di quattro decimi. Un infinitesimale tocco di palla sulla rimessa. Basta che un giocatore la tocchi e il cronometro si svuota. Sirena e fine dei giochi. Quanto ci vorrà mai. E se qualcuno riesce a toccarla verso il canestro, per un tap-in? Quattro decimi potrebbero essere sufficienti. Una volta in NBA è successo, pensano i più esperti. Riccardo mette dentro almeno tre lunghi per proteggere il ferro. Certamente lanceranno la palla in quella direzione. Gli avversari sembrano tranquilli. D'altronde sono già salvi. Finisce il minuto di sospensione. Tutti in campo. Non si sente a mezzo metro. Si comunica a gesti. Rimessa in attacco dalla tacca che indica il punto per ogni rimessa laterale negli ultimi due minuti, una delle recenti regole introdotte nel basket. L'ordine per la Squadra è tenere tutti lontano dall'area. Con le buone o con le cattive. Il nu-

mero 15 verde riceve palla dall'arbitro. Cinque secondi per rimettere in gioco. Tommaso marca la guardia avversaria. Che situazione. Che caldo. Che rumore. Quattro decimi. Ricorda quando era ragazzino e tifava in curva con i coetanei delle giovanili. Ricorda una domenica pomeriggio di giugno, come oggi. La Squadra era retrocessa dalla serie A l'anno prima. Ma si era ritrovata ancora in crisi e rischiava la seconda retrocessione consecutiva. Dalla A alla C. Ultima partita. Scontro diretto. Tutta la città a riempire la Palestra. Una folla ancor più grande radunata sul piazzale. Radioline all'orecchio. I maxi schermi ancora roba rara. Ultima azione. Andrea Tuccelli, il capitano di allora, toccando la palla con la punta delle dita sventa un tiro che avrebbe condannato la Squadra. Mancavano proprio quattro decimi. La salvezza. L'urlo di gioia si sente in tutta la città. Come andrà stavolta? Tommaso è nella stessa situazione. Oggi pure i gufi ci sono. Mimetizzati tra il pubblico. Falsi. Amici del sindaco e dei benpensanti. E dei costruttori. Non c'era una Palestra da salvare, quella volta.

Gioco. Cinque secondi per la rimessa. Quattro decimi per la partita. Blocchi. Spinte. Abbracci. Strattoni. Colpi proibiti. Tagli. Urla che nessuno può sentire. La Squadra marca bene i due esterni ritenuti più pericolosi. Il pivot è contenuto verso un angolo. Il 15 verde non trova un passaggio decente. Per qualche motivo Pierluigi, l'ala piccola della Squadra, si distrae un attimo. Un blocco non chiamato. Forse. Un cambio di direzione inaspettato. Chissà. Per un impercettibile istante si perde il suo diretto avversario. Il 19 verde è un fuscello lungo

lungo di neanche vent'anni. Il suo coach lo ha buttato in campo ora per la prima volta. Solo questi quattro decimi. Scatta verso la lunetta del tiro libero. È l'unico a cui passare. Pierluigi scivola pure. Si rialza ma il fuscello ha già ricevuto palla sulla rimessa. L'afferra e voltandosi la scaglia a canestro. Praticamente senza guardare. È un nanosecondo. Un movimento tutt'uno con la ricezione di palla. Pierluigi si rialza ma arriva tardi di un niente. Parabola altissima. Innaturale. Il 4 sul cronometro finalmente si muove e diventa zero. A far compagnia agli altri zeri. Sirena. Silenzio. Palla sospesa in aria. La Palestra. Il caldo. La gente. Rimbalzo sul ferro. Il vecchio ferro sverniciato fa "sdeng". Altissimo. Secondo "sdeng". Tommaso si lascia cadere a terra. Pierluigi non si rende conto di cosa stia succedendo. Stefano, il centro, fa a spintoni con il marcatore diretto. Sembra un quadro. Con ciascun personaggio intento a fare qualcosa. Un dipinto di Bruegel. La fissazione di un istante. Come l'attimo in cui Michael Jordan fa fuori gli Utah Jazz. Terzo "sdeng". La palla si adagia dolcemente nella retina. Un boato. Forte quasi come quello della Palestra pochi minuti prima. Anche se emesso da poche persone, in confronto. I tifosi avversari. Vittoria. Ecco il basket. Il ragazzino magro è sommerso dai compagni. La fortuna del debuttante. La Squadra crolla tutta di botto. Le assi del parquet che ha settant'anni si lucidano di sudore. Grugniti di sconforto pervadono le tribune. C'è chi molla subito e se ne va. Chi inveisce e fischia contro gli ospiti festanti. Chi resta in piedi, attonito, a fissare il

campo. Retrocessione. Fine dei giochi. Fine della Palestra. Fine di tutto. Fine del basket in città.

Riccardo, il coach, è il primo a tornare in sé. È un nerd. Un freddo. È lì da pochi mesi. La prossima stagione chissà dove allenerà. Si ricompone e cerca il collega avversario per la stretta di mano. I giallo oro sembrano superstiti di battaglia. L'ennesima combattuta nella Palestra. Qualcuno si rialza e comincia a vagare come uno zombie sul campo alla ricerca degli spogliatoi. O di una qualche consolazione. Tommaso è commosso. Si rialza. Sa che la vita è così. Sa che il basket è così. Da capitano, raduna i suoi al cerchio di centro campo per l'ultimo grido. Squadra al tre. Squadra! Il circolo di giocatori si rompe. Salutano il pubblico rimasto. Ora la palestra non è più piena. Ora la palestra è più silenziosa. I seggiolini vuoti spuntano come piaghe su un corpo fino a poco prima compatto. Fuori nel piazzale il solito ingorgo post-partita. Quelli che se ne sono andati subito, magari sono i tifosi dell'ultima ora. O i gufi. Non i veri appassionati. Applauso per chi c'è. Grazie lo stesso. È solo basket. A domani penseremo domani. Se n'è andato pure il sindaco. Forse a brindare con i costruttori. O con il vescovo. Il presidente, Fabio, è lì in piedi. Solo. Stanco. Svuotato. Guarda il campo come se cercasse qualcuno. Tommaso non è ancora rientrato negli spogliatoi. Guarda la Palestra. Dal campo. Gira gli occhi a trecentosessantasei gradi. Quelle vecchie travi metalliche che reggono il soffitto. I finestrone. Polvere e ragnatele ovunque. Guarda Tito. La Bachecca. Il segnapunti. 83-84. Il cronometro con tutti zeri. Tempo scaduto. Finita. Guarda le

tribune che si svuotano. Le luci che si abbassano. Quante volte. Quante partite. Troppe, forse. Gruppetti di tifosi si fermano a chiacchierare. Qualche ragazza piange. Alcuni bambini entrano in campo per fare due tiri a canestro, come sempre. I genitori intimano loro di far presto. La pizza aspetta. La pizza della domenica sera dopo la partita. Che si vinca o che si perda. Una tradizione della città. Una tradizione delle famiglie, dei giovani e dei meno giovani. Quante pizzerie piene nei tempi d'oro. Non bastavano mai. Il lunedì si ricominciava, ogni volta, con in mente la partita successiva. Lo sguardo di Tommaso completa il suo giro nei ricordi. Il capitano. Cresciuto qui. Gioie e dolori. Successi e fallimenti. La Palestra. Se stesso. I suoi occhi incrociano quelli del presidente. Quasi un secondo padre per lui. I trionfi. Il basket. I ricordi. La città. La Squadra. È tutto finito?

Un anno dopo. Primi di giugno. Domenica pomeriggio. Giornate lunghe. Caldo. Tommaso è in lunetta. Un palleggio. Due palleggi. Tre palleggi. Tocco alla fronte. Fuori l'aria. Tiro. Canestro. La Palestra esulta ancora una volta. Mancano pochi secondi alla fine. La Squadra è in vantaggio di trenta punti. La vittoria è già al sicuro. I tifosi sono in festa da parecchio. Non vogliono smettere. Gli avversari rinunciano a giocare l'ultimo possesso e fanno esaurire il tempo. Invasione di campo. Tripudio di sciarpe e bandiere oro e blu. Spumante che svolla. Cori. Abbracci. La Squadra è di nuovo promossa. Lo smacco della retrocessione cancellato in un solo anno. La passione è tornata. La città è in estasi. Il nuovo alle-

natore è una garanzia di esperienza e carisma. La Palestra è ancora al suo posto. Un'altra stagione si è conclusa. Questa volta con un trionfo.

La Squadra è stata fortunata, va detto. Dopo la retrocessione i Gentilini hanno trovato un acquirente. Un imprenditore giovane, di fuori, ma con radici familiari in città. Un'azienda di quelle tecnologiche che hanno fatto fortuna. Infatti ha modernizzato tutto il club. Ha portato aria fresca. Una mentalità nuova. Al passo con i tempi. Alla gente piace, e non era così scontato, da queste parti. Dove le novità non sono mai accettate a scatola chiusa. Ha messo le basi per un ciclo di successi. Si vedrà. Alla fine è sempre il campo a parlare.

La Palestra non verrà mai demolita. Sarà tutelata come bene architettonico storico. Un bel vincolo per il tempio del basket. Un paio di mesi dopo la retrocessione, sindaco e mezza giunta comunale sono stati travolti da uno scandalo di corruzione. Dimissioni in blocco, un periodo di commissariamento e nuove elezioni. Hanno vinto quelli che prima stavano all'opposizione. Il nuovo sindaco è un appassionato. Ha giocato nella Squadra, negli anni Ottanta. Era una riserva ma tutti lo ricordano per l'attaccamento alla maglia e alla città. Il basket ha giocato un ruolo chiave nella scelta degli elettori. Non poteva essere altrimenti, in un posto come questo. Persino i gufi e i benpensanti sono stati fatti tacere. La città ha ritrovato l'orgoglio e il coraggio. Il sindaco ha fatto dare una ripulita alla Palestra. Ci voleva. Era trascurata da anni. Praticamente da quando non c'era più Angelo, lo storico custode. Il comune ha già siglato accordi e

convenzioni con il nuovo presidente. Il più importante, la ripresa dei lavori per il nuovo palazzetto dello sport. Lo scheletro di cemento armato abbandonato. Sono arrivati finanziatori e finanziamenti. Tutto nuovo, tutto bello. Sarà pronto in due anni. Giusto in tempo per accogliere la Squadra in serie A. Perché l'obiettivo è ottenere altre promozioni. Potrà contenere quattromila spettatori. C'è da scommettere che la città li riempirà tutti. Una passione come questa non si trova facilmente in altri posti. C'è voglia di scalare le categorie. Di esaltarsi. Di costruire una nuova età dell'oro. Dello stesso colore delle maglie.

Intanto, nell'attesa del trasferimento, ci saranno almeno altre due o tre stagioni da vivere alla Palestra. Come da settant'anni a questa parte. La casa di sempre. Il teatro dei sogni. Ci sarà ancora la Squadra da andare a vedere la domenica pomeriggio. Il bar dello Spicchio. La pizza a fine partita. Dopo, nella Palestra ci giocheranno solo le giovanili, la femminile, gli amatori. Resterà in vita ma non sarà più come prima. Il tempo passa. Va accettato. Se vuoi sopravvivere nello sport di oggi, devi aggiornarti. Sembra che la società e la città lo abbiano capito. Il nuovo palazzetto sarà il segno più tangibile di questo cambiamento. La tradizione non dovrà più essere un peso, ma un'importante memoria storica da cui proiettarsi nel futuro. Non ancora, però. A tempo debito. Godiamocene tutte, queste stagioni rimaste. Tommaso ha firmato un contratto con cui finirà la carriera in maglia oro. Capitanerà ancora i ragazzi sul glorioso parquet che resiste dalla notte dei tempi. Poi diventerà dirigente.



Probabile. Un cervellone lo è sempre stato. Se non avesse giocato a basket avrebbe fatto l'ingegnere, o l'avvocato, o l'imprenditore. Sicuro. Entrerà ancora nella Palestra dal tunnel. Saluterà i tifosi. Sarà il leader in campo. La bandiera della Squadra. Quello che dà l'esempio a tutti di come si ama il basket. La passione non tramonterà mai. La passione per il basket. Quella vera. Sarà ancora calda, chiassosa, affascinante, la Palestra. Dove la storia si fa sentire, ma senza più essere costretti a vivere di ricordi. Forse sarà ancora più bello, pensare al futuro. Perché finalmente ci sono le condizioni per farlo. Amare la tradizione, ma aprirsi al nuovo. Il basket non finirà mai. Accompagnerà le nostre vite. Quella danza collettiva che coinvolge tutti, giocatori, arbitri, tifosi, tra grida, fischi, suoni e colori. E quell'attimo di silenzio, con il fiato sospeso, il cronometro che scade, mentre la palla disegna la sua parabola in aria. Dentro o fuori. Vittoria o sconfitta. Basket.

Never Ending Season

[www.neverendingseason.com](http://www.neverendingseason.com)